

Nei mesi precedenti



## Cinque mesi prima

Se il cielo era completamente azzurro, e un'unica nuvola ombreggiava a nord il terribile ghiaione del Passo del Morto, allora era meglio non allontanarsi da casa, perché secondo un'antica credenza popolare quello era un formidabile presagio di sventura.

Quando salì nella vecchia auto e si mise in marcia lungo la carrareccia che portava al maso Becker, don Basilius aveva per la testa altri pensieri e non si curò minimamente di alzare lo sguardo e fare divinazioni. Doveva affrettarsi, per scongiurare che la sua vallata venisse esposta a un pericolo sconosciuto.

Guardava dal basso la strada in salita piena di buche, guardava le macchie di neve sporca sempre più larghe e i rami di pino che ogni tanto ostruivano parte dello sterrato. Non fece caso alla nuvoletta grigia e rosa che si era addensata sulla montagna davanti a lui.

Mentre usciva dalla pineta, il paesaggio cambiò completamente. Prima costeggiò estese aree dove alcuni contadini erano indaffarati, sotto il sole battente, nello sfalcio del foraggio. Poi la pendenza dello sterrato diminuì e, attraversando i pascoli d'alta quota, dovette fare attenzione alle

mucche che camminavano in mezzo alla strada, ostacolando il passaggio.

Finalmente arrivò davanti al muro che circondava la proprietà. L'enorme cancello di ferro battuto era aperto. Imboccò un lungo rettilineo e proseguì lentamente finché non arrivò in un grande piazzale. Qui spense il motore e rimase a fissare la facciata in pietra e legno davanti a sé, distante ancora una cinquantina di metri.

Le imposte erano quasi tutte chiuse e c'era uno strano silenzio. Il sole picchiava sul cortile dove poche galline chiodavano becchettando tra i sassi. Si sentì colare addosso una sensazione di disagio. Passò l'indice sotto la collarina bianca per mitigarne il fastidio sulla pelle. Quindi si decise. Aprì la portiera e uscì tenendo una mano ben appoggiata alla fiancata dell'auto. Aspettò ancora un poco prima di chiamare, ma nel momento in cui stava per farlo sentì lo scricchiolio di una porta che si apriva.

«Bastardo, farabutto, figlio di puttana! Ti ho pur detto che non dovevi più farti vedere a casa mia!».

La voce rabbiosa e disarticolata sembrava provenire dall'inferno: alla porta si era affacciato il volto corrugato di un vecchio con una folta barba bianca che lo faceva sembrare ancora più basso di quel che già era. Avanzò minaccioso, con una bizzarra caricatura di corsa, aiutandosi con un bastone, zoppicando, imprecaando, incesplicando, mentre l'uomo appoggiato alla fiancata dell'auto freneticamente cercava di ragionare per decidere, nel poco tempo che aveva a disposizione, cosa fosse meglio fare. Solo quando la distanza si ridusse a una ventina

di metri s'accorse che il bastone era una carabina e mentre risaliva precipitosamente in auto tentando di inserire la chiave per farla partire, udì uno sparo che gli fracassò i timpani.

«Quello è pazzo» sibilò, facendo partire la Golf in una convulsa retromarcia che andò a centrare il trattore arrugginito parcheggiato lì vicino.

«Prete bastardo, figlio di puttana, ti pentirai di essere tornato qua!».

Don Basilius accelerò furiosamente per disincagliare l'auto incastrata tra gli ingranaggi del trattore. Le ruote girarono a mille, sollevando un turbinio di sabbia bianca che gli impediva di vedere. Alla fine sentì con sollievo che l'auto si stava muovendo. Allora azionò il tergicristalli per capire dove andare: la prima cosa che apparve dietro il vetro fu il muso bavoso di un dobermann nero che a fauci spalancate, digrignando le zanne giallastre, annaspava con le zampe sul vetro per cercare di squarciarlo con le unghie appuntite. Gridò, terrorizzato. Schiacciò il pedale dell'acceleratore fino in fondo, facendo saltare l'auto bruscamente in avanti. Quindi, zigzagando come su una pista di ghiaccio, riuscì finalmente ad avviarsi verso l'uscita del maso.

## Due mesi prima

Quella domenica mattina di metà luglio, le candide pareti della chiesa si stagliavano contro un cielo troppo azzurro. Guardando in alto, gli occhi si specchiavano in un'unica profondissima tonalità. Niente sfumature. Nessuna delle nuvole pannose molto frequenti da quelle parti. Niente spruzzi rosati capaci di creare effetti così scenografici da togliere il respiro. Certo, le pareti della chiesa erano di un bianco quasi soprannaturale e il contrasto era esageratamente marcato.

Thomas Baumann aveva parecchie volte fotografato quell'edificio, lavorando poi al computer di saturazione e luminosità per ricreare l'effetto. Senza peraltro mai riuscirci: tutte le volte che il risultato finale si era avvicinato allo spettacolo di quella mattina, qualcuno immancabilmente gli aveva rimarcato che erano innaturali, che il colore era troppo carico, che si vedeva da lontano che erano state ritoccate e che non potevano essere reali.

La chiesa e il suo alto campanile, staccato di qualche metro e che, per questo, appariva ancora più lungo e smunto, appoggiavano su una strana collinetta tutta verde. Isolata, solitaria sul grande prato. Saranno stati dieci metri, quindici al massimo. Un sentiero acciottolato serpeggiante consentiva

alla gente di salire da sotto fino all'atrio della chiesa. Un lungo steccato circolare, fatto di montanti di abete meticolosamente levigati e tagliati tutti della stessa lunghezza, con le punte carbonizzate infilate nel terreno, e di bande di salice e larice tenute insieme da chiodini di legno, induceva chi stava sull'atrio ad appoggiarvi i gomiti e guardare fin dove gli occhi potevano spingere la vista.

C'era gente che arrivava dalle due strade che si incrociavano più o meno all'ombra del campanile. Strade per auto robuste, non certo per quelle scatolette di lamiera sempre più leggere ed economiche che si vedevano allinearsi nelle interminabili code alle porte della città. Qualcuno un tempo aveva disteso un bel manto di asfalto sopra quelle che erano sempre state carrarecce, strade per carri sobbalzanti sulle loro flessuose balestre di acciaio lucido, carri trainati da buoi o, per i più fortunati, da stupendi cavalli di montagna, quelli massicci dal pelo ambrato e dalle eleganti criniere bionde. Ora l'asfalto era poco più di un ricordo. Rimanevano, dimenticati qua e là, agglomerati taglienti di sassi e bitume, imprigionati da un legame violento, pezzi di qualcosa che era stato fatto dall'uomo e che era ansioso di tornare alla natura. Servivano le ruote ferrose dei carri per sbriciolarle. Ma adesso anche quelle, anche da quelle parti, erano un vago ricordo.

La gente stava arrivando a piedi o con grossi fuoristrada: Thomas ogni domenica notava che, mano a mano che si avvicinavano alla chiesa, il rumore che facevano i potenti motori si affievoliva, e il fumo nero che usciva dai condotti di scarico si attenuava. Era il senso di rispetto per quel luogo sacro,

per la natura divina di quel posto, si diceva. Era il bisogno intimo di ognuno di rimanere in pace con Dio, di non farlo arrabbiare per lo sfregio che si stava portando all'aria tersa che respiravano da quando erano nati, alla valle incantata in cui avevano vissuto tutta la loro vita e in cui i loro figli avrebbero fatto altrettanto. Ecco perché, per decisione unanime, l'asfalto non era stato più messo e si era preferito lasciare che i venti e le piogge se lo portassero via, piano piano, e che le strade tornassero a essere quelle dei loro avi, strade in comunione con la natura, e per ciò in comunione con Dio.

Arrivavano da est e da ovest, allegri e festosi per la santa messa della domenica. Padri, madri, vecchi e bambini, tutti agghindati con la veste migliore che avevano, ricca di pizzi immacolati, di nastri colorati, di nobili drappaggi. Qualcuno sfoggiava preziose catenine, qualcun altro più semplicemente portava fiori di campo infilati nelle asole della camicetta.

Thomas, in disparte, si guardò la mano destra, nuda e affusolata, quindi ispezionò le mani degli uomini per sincerarsi che tutti portassero l'anello scintillante all'anulare. Oggi non c'era più gelosia nel suo sguardo, perché mancava davvero poco. Oggi per lui era un gran giorno. Era convinto che tutte le cose della vita avessero una spiegazione, solo che bisognava dare il tempo giusto a ogni cosa. Ma ciò non era sufficiente. Bisognava trovare, al momento opportuno, chi fosse in grado di renderlo partecipe della spiegazione e questo, a volte, poteva dipendere dalla fortuna. In tutti i casi era necessario essere curiosi e lui era curioso, patologicamente curioso, e anche maledettamente logico.



Una parte del mistero dell'anello scintillante lo aveva compreso quasi subito. Non sempre, la domenica, gli uomini lo indossavano. Succedeva solamente quando anche la quinta campana suonava. Le cinque campane stavano nella cella sotto la punta lignea del campanile. Ma una sola stava sopra le altre quattro, ed era quella che non suonava mai. A parte quelle domeniche speciali in cui gli uomini si presentavano alla santa messa col grosso anello al dito. Quando suonavano tutte insieme, da lontano non era facile sentire che erano cinque: si capiva solo alla fine, quando le ultime note rimbalzavano nella valle trasmesse da un'unica campana, la quinta, che continuava per un altro minuto buono, da sola: don, don, don. E tutti capivano.

Col tempo aveva scoperto altre cose sull'anello, soprattutto quando i suoi due fratelli maggiori, prima Herald e poi Michael, erano tornati a casa col vistoso gioiello alla mano destra. C'era un volto scolpito sulla superficie d'oro ed era il volto di san Mathias, lo stesso volto dipinto sopra il portale della chiesa. La quinta campana era chiamata dagli uomini 'San Mathias' - "San Mathias ci chiama" dicevano quando la sentivano suonare - e aveva scolpite sulla superficie bronzea due enormi S e M. Le aveva viste qualche anno prima quando, roso dalla curiosità, assieme all'inseparabile gemello Barnabas aveva scalato di notte il campanile, rischiando entrambi di rompersi l'osso del collo.

La valle, che sulle carte geografiche prendeva il nome dal torrente che l'attraversava, da tutti era chiamata 'la casa del santo Mathias'. Infine, la minuscola cappella bianca scavata nella roccia, mille metri sopra le loro teste, era detta 'l'estasi'.

Di san Mathias, ovviamente, il protettore della valle. Non conosceva molto altro del santo ma questo non era tanto importante. Ciò che gli interessava era che qualcuno gli mettesse quel benedetto anello al dito e che gli spiegasse quali privilegi gli poteva dare. Nient'altro.

Ancora poco e avrebbe saputo. Sarebbe successo probabilmente dopo la messa, quando, in quelle domeniche speciali, solitamente gli uomini si infilavano in silenziosa processione fino a dietro l'altare e ci rimanevano per qualche decina di minuti, a volte anche per un'ora buona. Il giorno prima don Basilius lo aveva avvisato, due parole per dirgli che era opportuno farsi trovare al termine della messa e non scappare via di corsa, come al solito.

Thomas fece tutto il giro della collinetta e si fermò all'ombra, sotto il campanile: allora alzò lo sguardo verso il punto in cui i raggi esplodevano sullo spigolo di pietra e disegnavano una stella pulsante di luce dorata. Si sentiva forte, tanto da ritenere di poter guardare Dio negli occhi, ma appena il fuoco gli bruciò la cornea, maledisse la sua presunzione. Rimase qualche istante senza vedere più nulla e temette di essere diventato cieco. Ma poi pian piano tornò la luce e si rasserenò. Allora, evitando di guardare nuovamente dritto verso il sole, si girò e ammirò la perfezione di quella valle, le dolci montagne che la cingevano, i tanti ruscelli che scendevano tremolanti dai versanti per venire a tuffarsi nel torrente e i masi antichi, quelli che riusciva a vedere, che punteggiavano di bianco le verdi discese.

Quasi tutta la gente era ormai entrata in chiesa e tra poco

sarebbe iniziata la funzione. Si avvicinò alla sua jeep nera, parcheggiata tra due pini che segnavano l'ultimo tratto della strada. Appoggiò i gomiti al finestrino sinistro aperto: «Che stai a fare qua dentro, fratello?».

Il ragazzo non spostò la testa, non mosse un muscolo, rimase fermo come una pietra. Teneva le mani giunte, davanti a sé, ma con i palmi staccati, come se contenessero qualcosa. Le fissava, ipnotizzato: «Vuoi vedere?» disse senza girarsi.

«Vediamo, certo, voglio vedere cos'hai là dentro» rispose Thomas, mentre uno strano rumore, un sordo ronzio, stava uscendo dalle dita di Barnabas.

Il ragazzo ruotò lentamente le mani, scoprendone il contenuto.

Thomas fece istintivamente un salto indietro battendo la testa sul profilo della portiera: «Gettalo, per Dio, è un calabrone, se ti punge finisci all'ospedale. Cazzo, gettalo!».

Barnabas non fece una piega: «A me non fa nulla. E poi è ferito, è senza un'ala, guarda» e avvicinò le due mani al finestrino.

Thomas si ritrasse ancora di più, con lo sguardo sbigottito: «Ok, mettilo da qualche parte, ma fuori dalla mia auto. Andiamo a messa e poi quando usciamo lo porterai con te. Ti va bene, Barnabas? Ti va bene, così?».

Barnabas, gli occhi fissi sul calabrone che cercava di muoversi senza riuscirci, annuì e scese dall'auto. Tenendo sempre le mani a coppa fece qualche metro a destra, poi tornò indietro, andò a sinistra, ritornò indietro, e cominciò a innervosirsi.

«Non so dove metterlo, lo porto in chiesa.»

Thomas scosse la testa. «Mettiamolo qua, dietro la ruota,

all'ombra. Così sappiamo dov'è e al ritorno lo portiamo a casa. È un buon posto qui, dietro la ruota della nostra auto.»

Barnabas, col calabrone ferito in mano, guardò il fratello e stette un attimo a riflettere, poi: «Sì, hai ragione Thomas. È un buon posto qui» e si chinò amorevolmente a posare il calabrone ferito vicino alla ruota del fuoristrada.

Thomas lo fissò come aveva fatto tante volte nella sua vita e si intenerì.

Pur se gemelli, erano fisicamente molto diversi. Thomas era un bel ragazzo, biondo, alto, atletico, dallo sguardo acuto e furbetto. Anche Barnabas era atletico, asciutto, muscoloso, ma il volto era deturpato. Il cranio non era simmetrico: a destra aveva una cavità in cui ci poteva entrare mezzo pugno e dalla parte opposta era come se l'osso mancante di là fosse stato maldestramente impiantato di qua. Una spessa cicatrice scura disegnava sulla faccia una terribile impronta, dall'angolo della bocca fin dietro l'orecchio destro. E un'altra, lungo la fronte, era la perfetta raffigurazione di una corona di spine. Capelli non ne aveva e il risultato impressionava chiunque lo vedesse per la prima volta. Entrambi i fratelli Baumann avevano gli occhi azzurri, ma mentre lo sguardo di Thomas era vivace e intelligente, quello di Barnabas era svuotato, insensibile e triste, tremendamente triste.

L'ultima auto si fermò proprio all'inizio del selciato che saliva alla chiesa. Un grosso Toyota bianco dal quale scese il resto della famiglia Baumann: Herald, che guidava, Michael

e sua moglie Greta, i due bambini Isidor e Jacob, che tutti insieme stavano seduti dietro. Herald fece il giro dell'auto, aprì il portellone e un labrador nero balzò fuori latrando come un forsennato. Dopo aver assicurato il lungo guinzaglio al gancio dell'auto, prese dal portabagagli una carrozzella piegata, la aprì e si piazzò davanti alla portiera destra. Aiutato da Michael, sollevò l'uomo che stava seduto impassibile davanti: «Vieni, papà, dai, la funzione sta per iniziare». L'uomo stava eretto col busto, riusciva a tenere la testa dritta e a ruotarla, muoveva, lentamente, le braccia e le mani, ma non le gambe. Non parlava, non aveva espressioni particolari sulla faccia, a parte ogni tanto un leggero movimento degli occhi, che era meglio non ci fosse stato visto che nel contesto risultava qualcosa di molto simile a un brutto ghigno.

Quando le operazioni per farlo sedere si conclusero, arrivarono anche Thomas e Barnabas e tutti insieme si avviarono su per la salita, fin dentro la chiesa.

Don Basilius, impettito come un generale davanti alle sue truppe, molto elegante nei paramenti solenni, gonfi di oro e di porpora, attendeva tutti i fedeli sulla porta. Quando i Baumann si affacciarono all'uscio, fece qualche passo avanti e con esplicita devozione e calore salutò tutti uno a uno, spingendo poi la carrozzella del paralitico lungo il corridoio tra le due file di banchi, fin sotto l'altare, accompagnato dagli austeri versi in latino del canto dell'introito.

La chiesa era stretta, buia e fredda. Anche i banchi, in legno

chiaro d'abete, erano stretti, tanto stretti che non si riusciva a rimanere seduti senza che le ginocchia si conficcassero nella spalliera del banco davanti. E così bisognava assumere una posizione innaturale, una via di mezzo tra lo stare seduti e lo stare in ginocchio, molto ma molto scomoda. Nonostante questo, tutti seguivano assorti il parroco, partecipando scrupolosamente alla funzione religiosa, cantando e rispondendo coralmente alle invocazioni.

Don Basilius, dall'altare, manifestava pienamente la sua soddisfazione nel vedere come la sua comunità fosse unita, e non disdegnava di accompagnare con le mani, alla stregua di un direttore d'orchestra, i canti dei fedeli.

«Ite, missa est!» pronunciò alla fine, stando in piedi in mezzo all'altare, alzando le mani verso il soffitto. «E mi raccomando, siate in pace con voi stessi e con gli altri, ed esortate Dio e san Mathias perché vi indichino sempre nuove occasioni per fare del bene!». Quindi si girò e sparì dietro l'altare.

Thomas si rimescolò quando notò che il sacrestano e un altro uomo si erano avvicinati al padre in carrozzella e lo avevano sollevato delicatamente per trasportarlo dietro l'altare.

Era il momento che Thomas aspettava: seguendo un rituale ben preciso, un uomo seduto all'ultimo banco si alzò e camminò lentamente verso l'altare, subito seguito da un altro, e poi da un altro ancora. Così tutti gli uomini via via si accodarono finché il primo della fila non sparì, come il prete, dietro l'altare. A Thomas sembrò che il cuore stesse per scoppiare dalla tensione. Barnabas, seduto vicino a lui, stava guardando con interesse un uccello che si era appollaiato die-

tro una vetrata della chiesa, quando il sacrestano finalmente si avvicinò a Thomas dicendogli di seguirlo.

«Aspettami qua, torno presto!» disse rivolto al fratello che non sembrò preoccuparsi più di tanto.

«Aspetto qua, Thomas torna presto! Va bene, Thomas torna presto, io aspetto qua.»

Il sacrestano accompagnò il ragazzo nella stanza dietro l'altare: era vuota. Almeno cinquanta persone pochi secondi prima erano entrate là dentro e ora erano sparite. Impossibile. Non c'erano altre stanze e a occhio e croce il muro che aveva di fronte era proprio la parete esterna della chiesa. Infatti c'era una specie di oblò in alto da cui entrava la luce, ed era il finestrone circolare che da fuori si vedeva benissimo perché era l'unico sul retro della chiesa.

Si girò per chiedere al sacrestano dove fossero andati e si trovò da solo. Sparito anche lui. Poi però, sul tramezzo di legno che separava l'altare da quella stanza, notò la cornice di una piccola porta: spinse con la punta del dito e quella si aprì nel buio. Thomas fece un mezzo sorriso nell'intravedere le ombre di gradini giusto dopo la porta: non poteva essere altrimenti. Con cautela percorse la ripida scala che lo portava sotto l'altare, appoggiando le mani alle pareti laterali per aiutarsi. Non aveva idea di quanti gradini avesse sceso, ma la sensazione era di trovarsi proprio nella pancia della collinetta. Faceva freddo là sotto, sempre più freddo mano a mano che procedeva. Quando i suoi occhi avvertirono un chiarore qualche metro più in basso, capì che era arrivato. Come aveva fatto entrando, spinse col dito su una porta di

legno che si aprì cigolando. Ancora pochi passi e si trovò in un'atmosfera magica.

C'era un'altra chiesa là sotto, una specie di cripta segreta, ma grande quasi come la chiesa di sopra. Nessuna finestra, solo una moltitudine di candele alle pareti rivestiva tutto di una luce gialla tremolante. In fondo, dietro un tavolo di legno massiccio, don Basilius stava in piedi in mezzo a quattro uomini. Sulla parete alle loro spalle i ceri erano stati disposti a formare una croce di fuoco. Gli altri uomini si erano sistemati nei tanti banchi che riempivano la stanza e il prete invitò Thomas a occupare il posto libero davanti a lui.

Passando in mezzo alle file notò sia Michael che Herald, e tra loro la sagoma impassibile di suo padre. Quando si sedette dedusse che il pavimento di terra battuta nascondeva in realtà un antico cimitero. C'erano infatti dappertutto delle piccole piastre di marmo levigato con una croce incisa: ognuna riportava il nome di un defunto. Sulle pareti, affreschi che non raffiguravano scene religiose o immagini di santi, ma erano completamente coperti da una scrittura fitta che a Thomas parve latino. Tra ogni coppia di affreschi vicini, una teca conteneva ossa umane: omeri, tibie, femori, costole. Notò il soffitto interamente occupato da teschi e sentì brividi folgorargli la schiena.

Il prete aveva indossato una pianeta gialla istoriata d'oro e sembrava meno marziale di come era apparso all'inizio della messa. Rivolse un sorriso a Thomas e iniziò a parlare: «Thomas Baumann, figlio di Dagomar, qui tra noi seduto, e di Wilhelmina, che ci guarda dal cielo, oggi hai la grande occasione di entrare a far parte della famiglia del santo Mathias, colui



che ha voluto che ci fosse tutto questo, il padre della nostra valle, colui che protegge le nostre vite, i nostri raccolti, i nostri animali, la nostra ricchezza. Colui che ha vissuto nell'ideale della grande famiglia dove ognuno è padre, ognuno è madre, è fratello, è sorella, è figlio ed è figlia. L'amore del Santo per questa terra e per i suoi figli irriga i campi, alimenta il nostro bestiame e allieta i nostri cuori. Il Santo tiene lontana la paura e i nostri timori se pensiamo di non farcela, lui ci sostiene, ci spinge, ci impedisce di scappare di fronte alle difficoltà. Per secoli e secoli in queste terre si è vissuto rispettando i suoi precetti e i suoi desideri.»

Thomas ascoltava senza muovere un muscolo. *Dunque era una specie di confraternita, ma a che serviva?*

«Tanti secoli fa, il Santo chiamò a raccolta gli uomini delle quattro famiglie che abitavano la valle e dettò loro il Metodo per vivere nella Comunanza. Per non dimenticarle mai, le regole che costituivano il Metodo vennero scritte sulle pareti di questa chiesa, eretta alla sua morte, ma in un luogo dove le donne non potessero accedere, perché lui aveva parlato solo agli uomini.»

Passarono un biglietto a Thomas.

«Il Metodo è semplice, come vedi, perché semplice è la strada che porta tutti verso il Cielo. Osserva le regole, con tutto te stesso, e la Comunanza te ne sarà grato. La Comunanza ti amerà sempre, ti aiuterà quando ne avrai bisogno, ti sfamerà quando avrai fame, ti riscalderà quando avrai freddo. La Comunanza è il corpo eterno del Santo, dentro il quale la sua anima beata continua a vivere.»

Thomas abbassò la testa e lesse le due pagine con una certa apprensione. Erano una sequenza di norme pratiche che riguardavano soprattutto la proprietà, la divisione dei propri beni in favore degli altri, l'obbligo di intervenire coi propri mezzi quando qualche abitante della valle ne avesse bisogno. E una serie di raccomandazioni finali che riguardavano questioni religiose, come la castità e la fedeltà; alcune riguardavano la gestione della Comunanza e la scelta della moglie che doveva preferibilmente essere nata nella valle per non mettere a rischio la famiglia. Pensò immediatamente a Greta, che veniva dalla città, e ai problemi che Michael probabilmente aveva incontrato nel portare avanti quella scelta, permessa dal Metodo ma considerata sconveniente. Il silenzio era opprimente, ma il prete dette ancora un po' di tempo al ragazzo perché leggesse con calma e comprendesse bene tutto.

«Thomas Baumann» la voce del prete, più alta di prima, rimbalzò sulle pareti della cripta e raggelò Thomas che si stava perdendo in intime considerazioni legate alle conseguenze di tutto ciò che aveva letto. «Thomas Baumann,» ripeté il parroco a voce ancora più alta «vuoi tu far parte della Comunanza del beato santo Mathias?». Respirò un attimo, solo un attimo e riprese: «Thomas Baumann, alzati. Sei cosciente che l'obbedienza e il rispetto del Metodo della Comunanza ti porterà a vedere il volto di Dio, accompagnato nell'estremo viaggio dal beato santo Mathias?».

Silenzio.

Thomas si mise in piedi, lo sguardo smarrito, lui che era

sempre così sicuro di sé. Uno seduto vicino a lui gli sussurrò:  
«Devi dire sì.»

«Sì... sì. Lo sono.»

«E sei cosciente, Thomas Baumann, che se trasgredirai il Metodo la punizione divina si abatterà inesorabile su di te? E devo ricordarti, adesso, che il vincolo del segreto per tutto quello che hai visto e che hai sentito è una delle regole fondamentali. Manterrai il segreto, come hanno fatto i tuoi avi, come hanno fatto i tuoi nonni, tuo padre e i tuoi fratelli? Manterrai il segreto, Thomas Baumann?». Il prete si era avvicinato al ragazzo, così vicino da alitargli sulla bocca.

«Sì,» sospirò con un filo di voce Thomas «sì, manterrò il segreto.»

A quelle parole don Basilius raccolse la sua mano destra, fredda come quella di un morto, e gli infilò l'anello con l'effigie del Santo.

Di sopra, i banchi erano rimasti quasi vuoti. Alcune donne attendevano i mariti cantando salmi in latino. Altre chiacchieravano sull'atrio della chiesa. Altre ancora avevano portato fuori i bambini per farli giocare, in quella magnifica giornata così calda che sembrava presagire un imminente quanto improbabile ritorno dell'estate: ancora poche settimane e tutta la valle sarebbe diventata bianca per la neve.

Barnabas era rimasto fermo al suo posto, diligente come un bambino al primo giorno di scuola.

La vecchia Gertrude, del maso Winkler, che tutti co-

noscevano per il forte odore di cipolla che usciva dalla sua bocca a qualsiasi ora del giorno, si fece il segno della croce e decise che era tempo di uscire. Passandogli accanto, riconobbe immediatamente il ragazzo sfortunato del maso Baumann e avvicinandosi al viso per vederlo bene gli disse: «Il Santo ti ha salvato quella volta, sei stato fortunato. Eh già, sei proprio un ragazzo fortunato. Guarda un po' come ti sei conciato. Se non fosse stato per il Santo che ci protegge tutti, ora certamente non saresti più tra noi.»

Barnabas non si mosse. Guardava fisso il Cristo sofferente appeso alla croce dietro l'altare trattenendo il respiro. Appena la vecchia se ne andò verso l'uscita, il ragazzo sussurrò: «Thomas arriva presto, Barnabas aspetta qui, Barnabas aspetta suo fratello Thomas, lui è buono e Barnabas è fortunato.»